

**PURGATORIO ED INFERNO**  
**Riflessioni spirituali e dati della ricerca psichica**

SOMMARIO: 1. La necessità di prepararsi alla morte. – 2. In che senso si può “meritare” solo nel corso della vita terrena. – 3. Le rivelazioni private sul purgatorio: come valutarle? – 4. L’inferno e la ricerca psichica di frontiera. – 5. Inferno e dannazione: confronto tra la fede cristiana e le testimonianze medianiche. – 6. L’inferno rivisitato.

**1. La necessità di prepararsi alla morte**

Già in questa vita, molto conviene pensare a quella morte, che è il punto di arrivo di ciascuno.

La morte è il nostro comune futuro. Perché mai ci preoccupiamo tanto del futuro terreno, e poi non sappiamo, non vediamo che la morte può sopraggiungere anche inattesa da un momento all’altro?

Può ghermire anche il giovane. A maggior ragione il vecchio deve esservi preparato.

La morte bisogna pure, in qualche modo, metterla in bilancio. Almeno tra gli imprevisti. I quali, col passare dei decenni, divengono sempre più prevedibili.

Ecco la necessità di acquisire qualche informazione. Che cosa sappiamo noi della morte? Ci troviamo dinanzi una bella tavola allestita con una vasta scelta di conclusioni altrui, che, almeno in qualche misura, possiamo accettare e far nostre.

Ci sono proposte da religiosi, da filosofi e da parapsicologi di frontiera, nonché da supposti defunti comunicanti nelle sedute medianiche.

Le conclusioni dei religiosi chiedono di essere accettate per fede. Vengono, comunque, sostenute da una forte esperienza interiore estremamente diffusa e condivisa. È un’esperienza dello spirito, la quale ne suggerisce l’immortalità. E qui si rimarrebbe un po’ nel generico, se nell’ambito delle tradizioni religiose, e soprattutto di certune, non abbondassero i racconti delle manifestazioni post mortem. Ne è ribadita l’idea essenziale che la personalità umana sopravvive alla morte fisica.

Molti filosofi cercano di “dimostrare l’immortalità dell’anima” con argomentazioni che appaiono, invero, non poco astratte.

Chi, giustamente, preferisce interrogare l’esperienza, si volge ai fenomeni paranormali, e in modo particolare a quelli che suggeriscono la sopravvivenza. Tra questi ultimi vanno ricordate le esperienze fuori del corpo e le esperienze di premorte.

L’attenzione di uno studioso attento e spregiudicato può giungere a concentrarsi sulle descrizioni del trapasso all’altra dimensione e finalmente sulle descrizioni della vita dopo la morte, quali risultano dalle comunicazioni medianiche.

Ecco una base molto più empirica e sperimentale per le stesse argomentazioni della filosofia. Da questa convalidate, le risultanze delle cennate esperienze paranormali trovano conferma e ulteriore sviluppo in quell’intuizione religiosa che riesce a cogliere, al di là della sopravvivenza, la vita eterna.

In concreto, che cosa possiamo dire della nostra vita futura? È bene, qui, limitarsi a riassumere (in parole brevissime) certe conclusioni, senza discutere i procedimenti che ci hanno consentito di arrivarci.

Si può morire a seguito di ferite o malattie assai penose e finanche atroci. Però, di per sé, il trapasso è dolce e lieve. Non bisogna temerlo. Dallo spettacolo sinistro che offre

un'agonia non bisogna indurre che il soggetto ne soffra al livello cosciente. Qui la sofferenza è del corpo, non dell'anima.

Se il trapasso viene vissuto come una liberazione, che cosa ci attende in seguito? Senza entrare nei particolari di questioni che ho trattato altrove (credo con sufficiente ampiezza), si può dire che l'aldilà è un mondo mentale: formato, cioè, dai nostri pensieri.

Perché la condizione del nostro aldilà sia elevata e luminosa, grande importanza ha il fatto che i nostri pensieri siano elevati e luminosi anch'essi.

Ecco l'importanza dell'abituarsi a pensare bene già nel corso di questa vita. Il pensare bene è più fondamentale dell'agir bene. E non solo perché dai buoni pensieri scaturiscono le buone azioni (che ne sono come la prova del nove, che diversamente li invalida anche come pensieri), ma anche e soprattutto per il fatto che il pensiero è creativo già di per sé.

È col pensiero che noi creiamo, fin da ora, il nostro aldilà.

Giova, allora, una coltivazione quotidiana e metodica di pensieri elevati. Giova pregare e meditare. E astenersi, infine, da ogni sorta di pensiero basso, piccino o malevolo, volgare o anche semplicemente mediocre.

L'allenarsi a volare alto col pensiero già da questa vita ci mette nelle migliori condizioni per spiccare un buon volo al momento del trapasso.

Niente rancori, nessun desiderio di rivalsa. Se qualcuno ci arreca un danno materiale, evitiamo che il danno divenga anche spirituale per il fatto che poi noi stessi ne coviamo il ricordo più animoso.

Nella vita terrena, se per un voto speciale non ci rinserriamo in un qualche monastero di stretta clausura, siamo costretti ad agire nella dialettica di volontà diverse e contrastanti. Ed è assai difficile operare in maniera incisiva, se ci si mantiene in una maniera troppo costante ed esclusiva nell'atteggiamento del distacco più assoluto.

Fin troppe occasioni ci coinvolgono, per forza di cose. Abbiamo, quindi, bisogno di fermarci ogni tanto, di interrompere la corrente. Di disintossicarci con una bella cura di calma, di silenzio, di raccoglimento.

La vita dopo la morte fisica è il dominio non tanto della scienza, dell'arte, dell'umanesimo, quanto piuttosto dell'ascesa spirituale e religiosa. Nell'aldilà noi siamo essenzialmente chiamati a compiere un cammino mistico.

È un cammino che ci deve condurre a Dio. Una preparazione conveniente alla morte fisica include il prepararsi a morire anche al proprio egoismo ed egocentrismo. E noi saremo tanto meglio preparati alla morte fisica, quanto meglio avremo realizzato la nostra morte iniziatica.

È svuotandoci del nostro ego che noi ci apriamo a Dio per essere del tutto suoi, per riempirci di Lui e per ritrovare infine ogni cosa nella pienezza e perfezione della vita divina.

Svuotarci del nostro ego non comporta accidia, né pigrizia, e nemmeno ignavia. Non vuol dir affatto non desiderare più nulla, al punto da scegliere di trascorrere quanto rimane dell'esistenza terrena nella più totale inerzia. Sarebbe, anche questa, una forma di egoismo, e non certo delle più veniali!

Svuotarci dell'ego è, invece, perforare fino a disintegrare del tutto quella crosta di egoismo che imprigionava, in noi, le energie divine. Queste ci inducono alla contemplazione, ma altresì ci coinvolgono all'azione: all'agir non più per il proprio interesse personale o comunque particolaristico, sibbene per promuovere il regno di Dio. Un'azione così concepita è anche impegno sociale e civile, da mantenere pur sempre nell'orizzonte divino.

Tenere fisso lo sguardo a Dio, alimentarci sempre più del suo amore è la maniera ottimale di prepararci a quella morte fisica, che altro non è se non il cancello d'ingresso ad una vita nuova e più alta.

## **2. In che senso si può “meritare” solo nel corso della vita terrena**

In genere i teologi affermano che con la morte scade il termine ultimo per “meritare”.

Facciamo conto che Dio ami la creazione per se stessa, di amore infinito; e null’altro voglia se non donarsi infinitamente, perché essa ne consegua ogni perfezione, ogni bene, ogni felicità.

Penso che a un tal Dio di infinito amore e dono di sé dovrebbe interessare ben poco il sottoporre ciascuna creatura ad un esame, a un processo, a una sorta di percorso di guerra per poi assegnarle un punteggio con penali per le cadute, con ergastoli eterni per le cadute “mortalì”.

Qualcuno obietterà che mi costruisco un Dio di comodo. Ma io confesso che non ci riesco proprio a identificare un Dio d’amore con la trista figura di un Grande Ragioniere del Peccato, e meno ancora con quella di un Supremo Giudice spietato e inesorabile.

Mi par davvero inconcepibile un Dio che ponga in essere le creature per il puro gusto di giocare al poliziotto e al giudice. Mentre mi suona concepibilissimo un Dio che crei per amore e anche, diciamo pure, per il gusto del creare.

Dunque la cosa più importante, il valore più alto, è la creazione. Il vero Dio è il Creatore. Il giudizio non è fine a sé. All’Amore infinito che ci crea noi siamo sollecitati, dalla nostra stessa natura, a rispondere cooperando con Lui alla compiuta creazione di noi stessi e dell’intero universo.

Tornando all’affermazione dei teologi, che con la morte scade l’ultimo termine per “meritare”, direi che mi pare accettabile, ma con una piccola revisione, che assuma il termine “meritare” come sinonimo di “contribuire alla creazione”, “collaborare alla creazione”: atto, di per sé, ben meritorio, in quanto positiva risposta a quella vocazione, che dal profondo chiama, come tale, ogni creatura.

La creazione ha per essenziale teatro l’universo e, in particolare, questa terra. Ciascun uomo contribuisce, in senso stretto, alla creazione dell’universo nel corso della sua esistenza terrena. Finché vive su questa terra, egli può compiere, in tal senso, azione meritoria: può “meritare”. Dopo di che egli ha, bene o male, assolto la sua funzione, è “defunto”.

La creazione dell’universo ha luogo, appunto, in questo mondo cosmico e terreno. E qui verrà a compiersi con la parusia: col farsi presente, con l’avvento, con la finale “manifestazione gloriosa dei figli di Dio”, nella cui “ansiosa attesa la stessa intera creazione anela” e “geme e soffre i dolori del parto”, come dice l’apostolo Paolo (Rom. 8, 19-22).

I santi di Dio risorgeranno in questo mondo, a significare e sottolineare che il loro ritorno è il compimento della creazione dell’universo.

La cooperazione degli uomini avrà contribuito a costruire il grandioso edificio dell’umanesimo, del progresso, della civiltà, delle arti e delle scienze.

Interviene a questo punto la manifestazione ultima e decisiva di Dio, dei suoi angeli, dei suoi santi, del suo Cristo.

Interviene a santificare la creazione una volta per tutte, perché vi sia per sempre santificato il nome di Dio, perché venga il regno di Dio, perché sia fatta la sua volontà come in cielo così in terra.

Interviene a santificare, a deificare tutto l’umano, sì che Dio stesso vi si incarni pienamente e “sia tutto in tutti” (1 Cor. 15, 28).

L’evoluzione dell’universo, affidata agli uomini quali amministratori della creazione, avrà il suo coronamento nella parusia: allorché i defunti santificati si manifesteranno ai viventi.

I santi, i “figli di Dio” si manifesteranno con la resurrezione, per imprimere sull’intera opera umana quel divino sigillo che la trasformi in opera divina, in compimento realmente perfettivo della creazione divina dell’universo. A quel punto la creazione intera diverrà

incarnazione di Dio, il Quale realmente sarà “tutto in tutti”, secondo la già riportata espressione paolina.

I defunti non promuovono più l’umanesimo, la civiltà, il progresso, le arti e le scienze, la tecnologia, l’economia, l’organizzazione sociale. Con la morte fisica, col trapasso all’aldilà, hanno cessato di esercitare quella funzione, di assolvere quel compito. In quell’ordine hanno ormai accumulato tutti i meriti e demeriti che gli si possano ascrivere. Non possono più cooperare, né quindi “meritare” in quel senso.

Ciò non vuol dire che non abbiano più da fare, che abbiano solo da riposare. La loro azione è diversa. Da quel momento il loro impegno esclusivo è di santificarsi, per poi santificare tutti e tutto.

Qui c’è una difficoltà. Nelle descrizioni che le testimonianze medianiche ci danno della vita dopo la vita, noi sovente incontriamo anime che, recuperato un aspetto umano simile a quello del corpo che non hanno più, vivono in una sorta di replica, o di reminiscenza, del mondo terreno lasciato, intenti d opere che ricordano quelle che svolgevano su questa terra. Questo sembra smentire l’appena detto.

Ma c’è una risposta abbastanza precisa. Si sopravvive in tal modo nelle sfere iniziali, che sono quelle ancora più vicine alla terra.

Qui le abitudini mentali terrene vigono ancora. Come ben si sa, il pensiero è creativo; e una mente ancora irretita nelle sue abitudini ricrea spontaneamente le immagini di un mondo che in realtà non è più.

Qui, come in un sogno (diciamo meglio: come in un sogno collettivo, condiviso con altre anime), il soggetto rivive le attività di un tempo, a soddisfazione di interessi e di sentimenti e di gusti che rimarranno vitali e vivaci forse ancora a lungo.

Qui le anime indugiano tra cielo e terra, non sono ancora entrate nel vero aldilà. Vi accederanno solo dopo essersi liberate da quei condizionamenti, solo dopo avere scosso da sé tutte quelle terrene scorie, da tutti quei terreni impedimenti a una vita mentale e spirituale pura.

Si era detto che dal momento della morte fisica e del trapasso all’altra dimensione le anime disincarnate hanno un grosso impegno, ma esclusivo: quello di santificarsi, per poi santificare tutti e tutto, per poi contribuire alla santificazione di tutte le altre anime e degli ultimi viventi e dell’intero cosmo. Il loro intervento decisivo si avrà, in tal senso, con la resurrezione universale finale, come pure si è accennato.

Ma, si può replicare, secondo ogni apparenza tanti santi del cielo si manifestano sulla terra in numerose occasioni già dall’economia presente. Certo, ma pur sempre al fine spirituale di annunciare la manifestazione finale e di prepararla e di preparare gli uomini di questa terra ad accoglierla.

Altri interventi miracolosi, guarigioni di viventi da malattie, forme varie di aiuto soprannaturale sono pur sempre riferibili a un tale contesto. Si tratta pur sempre di annunciare il regno di Dio che viene e di predisporre in qualche modo le condizioni e gli animi.

Ma l’intervento decisivo dei defunti santificati è quello che, in ultimo, apporterà a una creazione ma ancora in qualche modo profana quel coronamento ultimo che è la totale deificazione. L’evento finale sarà una suprema liturgia, una suprema consacrazione, in cui i frutti della terra e dell’opera umana verranno santificati per formare tutti insieme il nuovo corpo dell’Uomo Dio.

### **3. Le rivelazioni private sul purgatorio: come valutarle?**

Le rivelazioni sul purgatorio fioriscono soprattutto in ambiente cattolico. Specie in un ambiente cattolico più tradizionale: come, per esempio, poteva essere quello del secolo scorso.

Che tipo di rivelazioni sono? Il cattolico è obbligato a crederci? Obbligato proprio no. Sono “rivelazioni private”. Appaiono solo “probabili”. L’autorità ecclesiastica si limita a permettere che siano pubblicate, a fine di istruzione e di edificazione. Vi si aderisce per un puro atto di “fede umana”.

Ma entriamo nel vivo dell’argomento col ricordare un paio di casi. Il 19 ottobre 1716 morì a Ratisbona il padre gesuita Ignazio Wagener. Tra le persone che egli aveva diretto spiritualmente c’era una suora francescana, di nome Crescenzia Hoess, la quale verrà poi beatificata. Ella abitava in un convento a Kaufbeuren, dove la notizia giunse due giorni dopo.

Ma il medesimo giorno del decesso suor Crescenzia, entrando in chiesa, vide un fantasma bianco. L’apparizione si ripeté il giorno dell’arrivo della notizia. Questa seconda volta lei riconobbe il sacerdote. Le disse il padre che aveva bisogno di preghiere, per poter giungere a contemplare il volto di Dio. Glielo impediva il fatto che in vita non aveva desiderato abbastanza la visione beatifica.

La suora si mise a pregare intensamente offrendo più suffragi che potesse, e in capo ad altri due giorni ebbe un’altra visione del padre Ignazio, che venne a ringraziarla per avergli ottenuto di raggiungere il Sommo Bene.

Fin qui abbiamo visto all’opera quella che i teologi chiamano la “pena del danno”, cioè della mancata visione di Dio, ma non la “pena del senso”, cioè non un dolore fisico. La classica sofferenza attribuita alle anime non solo dell’inferno, ma del purgatorio è quella del fuoco. Esaminiamo, ora, il caso di un’anima che in purgatorio soffre dell’una pena e dell’altra.

A Foligno, nel convento delle Terziarie Francescane, nell’ottobre 1859 morì suor Teresa Gesta, di apoplezia fulminante. Dodici giorni dopo una consorella, suor Anna Felicita, stava per entrare nel guardaroba allorché udì un lamento che pareva provenisse da quella stanza. Tra i gemiti percepì una frase: “Mio Dio, quanto soffro!” La voce era quella della suora defunta.

In un attimo il guardaroba si riempie di fumo e in mezzo appare l’ombra di suor Teresa. Il fantasma striscia lungo la parete fino alla porta, dove appoggia la mano destra, esclamando “Ecco una prova della misericordia di Dio!” Sulla porta resta l’impronta di fuoco della mano, come di ferro rovente.

Alle grida di suor Anna Felicita accorrono altre religiose, cui lei, riavutasi dallo spavento, racconta quel che ha visto e udito. Si mettono tutte in preghiera. In seguito il vescovo ordina una inchiesta. Di fronte a numerosi testimoni viene riaperta la tomba di suor Teresa. Si nota che la mano corrisponde all’impronta di fuoco.

Ho qui proposto due soli esempi, assai tipici di una quantità enorme di rivelazioni sul purgatorio cattolico. Personalmente non ho dubbi sull’autenticità di queste rivelazioni prese globalmente. Sono proprio tante, e tutte concordanti. E i loro destinatari sono il più sovente uomini e donne di santità indiscussa e – si sa, e, quando non si sa, si presume – di buon equilibrio mentale. Lungi dal corrispondere a un fatto patologico, la santità si accompagna a tutto uno sviluppo di qualità umane ben positive.

Ora, però, si danno anche tante rivelazioni di contenuto diverso, cui parimenti si può credere. Hanno luogo nei più vari circoli medianici e in epoche, tutto considerato, più recenti, che vanno dal secolo scorso all’attuale, mentre le rivelazioni sul purgatorio cattolico sono, sì, pure di quest’epoca (vedi per esempio Natuzza Evolo), ma iniziano da secoli abbastanza remoti.

Che cosa ci dicono del purgatorio le rivelazioni ottenute per via medianica? Ci palesano che un’anima gravata da particolari scorie attraversa, dopo il trapasso, una fase di purificazione. Soggiorna in una condizione di solitudine, di oscurità. Ha l’impressione come di trovarsi in un luogo assai umido, avvolto di nebbia.

Questo lungo isolamento le consente di ricordare la vita trascorsa sulla terra e di fare un esame di coscienza approfondito. L’esame è aiutato da visioni panoramiche della serie degli eventi.

Poiché quella di un'anima disincarnata è una pura condizione mentale, il fatto che essa cambi atteggiamento muta l'intera situazione in lei e intorno a lei. Il pentimento, il ravvedimento fa cadere molte barriere, sicché l'oscurità comincia a illuminarsi di tenui barlumi, che via via si rivelano come definite presenze di entità amiche, pronte a dare un aiuto per fare emergere l'anima espiante a una condizione luminosa e felice.

Si tratta, qui, di uno stato di purgazione, che, prescindendo dalle fiamme, non è poi troppo dissimile da quella del purgatorio classico. L'espiazione si attua attraverso la sofferenza nell'un caso e nell'altro, per quanto la cosa principale sia comunque il prendere coscienza e il mutare atteggiamento.

La "manifestazione dei figli di luce", da cui è nato il Movimento della Speranza, ci presenta un'altra via di purificazione. I giovani di luce non soffrono, anzi la loro esistenza è gioiosissima. Anche questo trova conferma in un complesso imponente di testimonianze.

Come avviene, allora, il riscatto da eventuali magagne terrene? come avviene la purgazione dalle relative scorie? A quanto pare, tale riscatto ha luogo attraverso un impegno forte e generoso per il regno di Dio.

I giovani accolgono le anime che trapassano all'altra dimensione e in particolare le anime giovani, cui sono legate da evidente affinità. Poi assistono, invisibilmente, i terreni: e non solamente i loro cari, ma persone e comunità sparse in tutto il mondo. Vanno "in missione", dove si soffre, a confortare; dove si lotta e ci si odia, a ispirare sentimenti di pace.

Come si spiega questo esonero dalla sofferenza connessa alla purgazione? La sofferenza pone le premesse per un futuro coinvolgimento, poiché rimuove quegli attaccamenti che agiscono da ostacolo. Ma pare che oggi tanti giovani vengano accolti, al trapasso, da altri giovani che riescono coinvolgerli immediatamente in quanto ne ottengono una risposta pronta e piena, totale.

Questo, in poche parole, sarebbe il segreto di un recupero immediato che poi si convaliderebbe in una super-attività offerta a Dio e al prossimo con lo slancio dei giovani e, insieme, con grande estrema perseveranza.

Per quanto in modo sommario, si sono considerate tre diverse vie di purificazione, che emergono dalle comunicazioni con l'aldilà, ciascuna ribadita con particolare insistenza. Concentriamo ora l'attenzione sulla prima: sul purgatorio cattolico e sulle famose fiamme che lo caratterizzerebbero. Come si spiegano?

È bene premettere che l'aldilà appare una realtà puramente psichica, mentale. Appare un vasto insieme di esperienze soggettive. Potremmo anche dire: di sogni. Ma di sogni interconnessi, di sogni in comune. L'affinità unisce anime, che finiscono per vivere insieme una sorta di sogno collettivo, dove si ritrovano come in un ambiente comune, sempre di natura mentale. Vengono, così, a diversificarsi innumerevoli "sfere".

Come si viene a determinare ciascuna sfera? Direi: soprattutto in ragione delle attese delle anime. Più anime affini concepiscono l'aldilà in una certa maniera: ed ecco, le loro menti convergono a creare, diciamo pure, un ambiente mentale collettivo così e così caratterizzato.

Le attese possono anche essere implicite: derivano, fra l'altro, dalla pratica impossibilità di concepire l'altra dimensione in una maniera diversa. Per esempio un uomo è talmente legato alle sue abitudini mentali che non riuscirebbe a concepire gli altri, gli stessi defunti e anche se medesimo, se non in forma umana: ecco, allora, che egli appare a se stesso in forma corporea, e così vede pure i defunti, per quanto sappia bene che non hanno più il corpo fisico.

È quel che si verifica nei sogni. Qualcosa di strettamente simile pare si dia ai primi stadi della vita dopo la vita. Le forme umane e terrene cadranno in seguito, col venir meno delle abitudini mentali corrispondenti.

La creatività della mente si esplica attraverso la cosiddetta "ideoplastia". Con questo termine parapsicologico si designa la capacità, da parte del pensiero, di plasmare direttamente, immediatamente, una certa realtà. Si tratta, qui, di una realtà mentale, la quale

può finanche esprimersi al livello fisico, ovvero imprimere alla realtà fisica una trasformazione che corrisponda alla realtà mentale, all'“idea”.

Io ho di me, e del mio aspetto esteriore, una certa idea. Quindi, se penso a me, mi vedo in tale aspetto; se mi sogno, mi sogno pure così; e se ho una bilocazione, appaio in un luogo distante nella mia forma umana abituale. Se poi muoio e torno infine a manifestarmi su questa terra in forma di fantasma visibile ad altre persone, il fantasma avrà il mio medesimo aspetto abituale. Se il fantasma riuscirà a materializzarsi, sarà sempre nella mia forma e con le mie caratteristiche fisiche.

Pare che nell'altra dimensione l'ideoplastia regni sovrana. Così, trapassando, un musulmano si ritroverà in un aldilà islamico: giardini, bianchi padiglioni, letti pronti per il sonno rigeneratore di cui ogni anima trapassante ha immediato bisogno. Poi giovani donne avvenenti e gentili che li accolgono e li mettono a dormire. Senza farci altro, anche perché di null'altro essi hanno bisogno in quel momento, tanto più che certe cose sono ormai superate. Al risveglio sarà un altro giorno.

Un primitivo dell'Africa centrale avrà un aldilà corrispondente, dove gli parrà di aggirarsi tra le capanne della sua tribù in una foresta equatoriale un po' trasfigurata per incontrarvi i suoi cari, vivissimi, ringiovaniti e luminosi.

L'esquimese continuerà ad andare a caccia di foche e abiterà in una capanna affondata nel terreno e coperta di neve, o sotto una tenda di pelli, non per necessità fisica ma per la pura esigenza psicologica di sentirsi a casa propria.

Tutto questo non è detto solo in ipotesi astratta, ma riceve puntuali conferme nelle comunicazioni medianiche. Il tutto, ripeto, è puramente astrale, cioè mentale-onirico, ed ha carattere temporaneo, finché le esigenze connesse alle abitudini mentali non cadano. L'anima entrerà, a quel punto, in una esistenza mentale pura, senza più immagini terrene.

E le anime del purgatorio cattolico...? La cultura dominante in certi ambienti religiosi, in certi paesi ed epoche storiche induce le anime ad attendersi una certa maniera di purificazione: attraverso il fuoco. È quindi spiegabile che un'anima che si avverta impura si attenda un purgatorio con tanto di fiamme. È a questo punto che scatta il meccanismo onirico-mentale di un'esperienza soggettiva di sofferenza in mezzo alle fiamme, con l'impressione, sì, mentale, ma pur sempre assai sgradevole, di bruciarvi dentro.

Bisogna cercare di chiarire un ultimo punto: come si spiegano le impronte di fuoco? Analoga domanda può riguardare tutti i fenomeni di fuoco, di fumo, di bruciature e via dicendo, eventualmente connessi con le apparizioni delle anime del purgatorio.

Dopo che mi sono posto un tale problema, ho cercato nella memoria dei libri letti e nelle enciclopedie e nei trattati generali di parapsicologia se vi si trovasse esiste un angolino dove questi fenomeni fossero considerati in una maniera un po' sistematica. Ci sono, sì, voci e capitoli dedicati all'incombustibilità, ma non alla combustione! I riferimenti ho dovuto andarli a spulciare qua e là.

Riassumo quel che ho trovato. Comincio col ricordare un episodio. Jim, figlio del vescovo Pike della chiesa episcopale americana, si era suicidato; e pare che dopo morto abbia voluto richiamare l'attenzione del padre e della sua segretaria Maren, perché si decidessero a rivolgersi a un medium per comunicare con lui.

Dette, quindi, una serie di “segni”, che veramente facessero capire che era lui. Uno di questi fu che la segretaria del vescovo si trovò coi riccioli bruciati: un lavoretto eseguito con precisione senza alcun danno. Maren ricordò, allora, che una volta Jim le aveva detto con schiettezza un po' brutale che i suoi riccioli non gli piacevano per nulla e che lei avrebbe fatto bene a tagliarseli. Se non ad una prova in senso pieno, ci si trovava di fronte a un discreto indizio di identità.

Casi di fuochi, fiamme, fumo e fuliggine sono riferiti da W. Roll, specialista in materia di infestazione e Poltergeist. Anche il padre Thurston, gesuita, studioso del paranormale, menziona più volte incendi la cui origine paranormale appare abbastanza evidente. Non parliamo, infine, della documentazione relativa sia alle presunte manifestazioni di anime del purgatorio che alle persecuzioni demoniache subite dai santi (per esempio dal Curato

d'Ars). C'è in una chiesa di Roma un piccolo "Museo del Purgatorio". Al fuoco del purgatorio corrisponde una fenomenologia analoga relativa alle fiamme dell'inferno.

#### 4. L'inferno e la ricerca psichica di frontiera

Poco prima della campagna napoleonica di Russia del 1812, il generale Rostopcin, governatore militare di Mosca, ebbe una mattina la visita inopinata di un suo amico, il celebre conte Orloff. Questi gli si presentò in veste da camera, coi capelli irti e gli occhi stralunati, e, dominando a stento una terribile emozione, gli disse le parole che seguono: "Mio caro Rostopcin, non è trascorso ancora molto tempo da quando il generale V. ed io ci giuravamo a vicenda che il primo che fosse morto di noi due sarebbe venuto a dire all'altro se ci sia qualche cosa al di là della tomba.

"Ora questa mattina, mentre me ne stavo tranquillamente a letto, desto da lungo tempo, senza pensare affatto a lui, sento aprirsi le cortine del letto e mi vedo dinanzi, a due passi, il generale V., diritto, pallido, con la testa chinata sul petto, che mi dice: 'Vi è un Inferno, e io ci sono dentro!'

"Sull'istante sono corso da voi. Io perdo la testa!"

Rostopcin cercò di calmare l'amico, dicendogli che doveva essere stata un'allucinazione e magari un sogno; ma una decina di giorni dopo arrivò la notizia che il generale V. era morto in guerra. Era stato un soldato valoroso, ma un uomo anche noto per la sua «empietà», dice l'autore del libro da cui traggio la storia, G. Pasquali. (Il titolo è *Nessuno è venuto dall'aldilà?* Edizioni Paoline, 1962).

Un secondo episodio è ambientato, nel 1859, a Londra, dove una ricca vedova allegra di ventinove anni era corteggiata da un giovane signore, la cui vita è dal medesimo autore definita "tutt'altro che edificante". A una certa ora della notte la signora, che si trovava a letto, smise di leggere e spense la candela e stava per addormentarsi, quando, in un alone di luce strana, vide la porta della camera aprirsi e il "giovane scostumato" entrare nella stanza.

Come le si fu avvicinato, il giovane afferrò il polso della donna e con accento disperato le disse: "L'Inferno c'è". La signora svenne e, come poi riprese i sensi, chiamò la cameriera. Questa, accorrendo avvertì un forte odore di bruciato e vide che la padrona aveva intorno al polso una scottatura così profonda da fare scorgere l'osso. Sul tappeto c'erano orme di fuoco di passi d'uomo. Si apprese, poi, che quel signore era deceduto all'improvviso, dopo una notte di bagordi. Per il resto della vita la signora portò al polso una larga fascia in forma di braccialetto per nascondere il segno della misteriosa scottatura.

Chiudiamo la serie con un terzo episodio, dal medesimo volume. Questa volta siamo a Roma nel 1873. Una giovane prostituta si ferì a una mano, per cui venne portata all'ospedale della Consolazione, dove un'infezione sopravvenne, che ne cagionò la morte nella stessa notte.

Una delle sue compagne, che nulla poteva sapere di quel che era avvenuto in ospedale, nel cuore della medesima notte si mise a gridare disperatamente svegliando i vicini e addirittura provocando l'intervento della polizia. La compagna morta le era apparsa attorniata di fiamme e le aveva detto: "Io sono dannata, e se pure tu non lo vuoi essere esci da questo luogo d'infamia e ritorna a Dio".

Mi limito a questi tre fatti, che sono collocabili in una certa letteratura, abbastanza terroristica, la quale era molto diffusa fino ad epoca non lontana, più o meno fino agli anni venti e trenta di questo secolo. Quella letteratura dava espressione scritta a una lunga tradizione orale di racconti che giravano negli ambienti dei preti, dei frati e delle suore. Io stesso ne ho uditi da bambino e da ragazzo. Le fonti di questi racconti orripilanti a fin di bene (non saprei quanto rettamente inteso) non sempre appaiono garantite.

Sull'inferno circolavano racconti più limitati di numero. Molti di più se ne narravano sul purgatorio, con la variante che il defunto annunciava di essere "salvo"; ma in genere col

motivo ricorrente del fuoco, il quale a volte cagionava piaghe sul corpo dell'interessato e anche bruciature e impronte nell'ambiente dell'apparizione.

Ma, ovviamente, la caratteristica essenziale di un inferno così concepito è la sua eternità. Si può dire invece, all'esatto opposto, che in genere la letteratura medianica nega l'eternità della condizione infernale.

Secondo la teologia cattolica tradizionale chi muore senza pentirsi dei propri peccati, soprattutto di quelli più gravi cosiddetti "mortal", è come cristallizzato in una condizione da cui non potrà più uscire. L'autore da cui ho tratto le tre storie sull'inferno scrive: "I dannati hanno la volontà eternamente fissa nel male".

E aggiunge che essi "non desiderano alcun bene ai viventi e non lo possono desiderare o procurare". Perché allora vanno dagli amici sopravvissuti sulla terra ad ammonirli per il loro bene? "Lo fanno", risponde Pasquali, "come costretti dalla Divina Provvidenza".

Ora è proprio questa incapacità di pentirsi e convertirsi dopo la morte che la letteratura medianica contesta nella maniera più chiara e netta. Ernesto Bozzano è autore anche di un libro che raccoglie testimonianze offerte, a quanto pare, dalle stesse entità. Il titolo del volume, assai noto, è *La crisi della morte nelle descrizioni dei defunti comunicanti*. Oltre alla crisi del trapasso, il libro tratta a lungo quell'esistenza ultraterrena che la segue.

Ora, riferendosi in modo particolare alle vicende ultraterrene dell'entità Marmaduke, nobile inglese mal vissuto, Bozzano riassume la situazione dei malvagi, che trapassano senza essersi pentiti, con le parole che seguono.

"Quanto agli spiriti dei 'reprobi' induriti nel male, incapaci di rimorsi", scrive il metapsichista genovese, "essi rimarrebbero in regione infernale, immersi in una graduatoria di tenebre, talora in solitudine, tal'altra in compagnia dei loro pari, fino a quando non giunga anche per essi l'ora del ravvedimento e dei rimorsi; ciò che talvolta si protrarrebbe per secoli, ma che infine arriverebbe per tutti, in quanto anche gli spiriti dei 'reprobi' non sarebbero abbandonati a se stessi, ma vigilati e soccorsi da spiriti-missionari a ciò preposti".

Nel medesimo libro di Bozzano, oltre al riscatto di Marmaduke è narrata la redenzione dell'entità Benjamin Kennicott, parroco anglicano, e di una anonima prostituta inglese del secolo scorso. Il reverendo aveva perseguitato duramente, come eretici, persone di credenze religiose diverse. Dopo il trapasso si attendeva di venire accolto in paradiso da schiere di angeli, e invece si trovò in una sorta di paesaggio desolato e caliginoso. Ebbe un moto di ribellione contro quel Dio che remunerava in tal maniera i suoi presunti grandi meriti di cane da guardia della Chiesa. Ebbe un sonno greve di incubi intollerabili. Al risveglio si trovò circondato da una moltitudine di anime che soggiornavano in quella sfera in analogo espiamento di pena.

A un certo momento Kennicott udì una voce, che gli rivelò che si trovava in quello stato a causa del suo orgoglio e della sua durezza di cuore. Il reverendo obiettò con arroganza che non aveva proprio nulla da rimproverarsi. La voce replicò che, se egli non si fosse umilmente pentito, ella non avrebbe potuto far nulla per aiutarlo. Lo esortò a farsi un profondo esame di coscienza. Di fatto, solo dopo che ebbe riconosciuto i propri gravi torti Kennicott poté redimersi con l'aiuto di quella guida spirituale ed uscire ad una esistenza luminosa.

Quanto alla Maddalena pentita, dopo una vita sciagurata questa donna, che era stata molto bella, trapassò all'altra dimensione e venne a trovarsi, ridotta ad un aspetto repellente, in un luogo mentale tenebroso, fetido, spaventevole, in uno stato d'animo di disperazione estrema che venne a protrarsi molto a lungo, finché, a poco a poco, ella acquisì coscienza delle sue colpe e ne chiese perdono a Dio. Fu allora che, per intervento di una guida, iniziò il suo lento processo di redenzione con grande speranza e fiducia.

Come si vede, questi ultimi due casi sono di anime in certa maniera indurite nei loro comportamenti negativi, della cui negatività prendono piena coscienza solo in un momento successivo e per gradi. Ecco, in altre parole, i casi di due persone che si convertono dopo il trapasso nell'altra dimensione. È una possibilità che fin troppi teologi cattolici negano

recisamente, ma che le comunicazioni medianiche affermano (sempre che, beninteso, si tratti di comunicazioni reali, autentiche).

Le comunicazioni ci dicono che tante anime dopo il trapasso si trovano in situazioni di grandissima incertezza ed ignoranza circa il loro vero stato. Si trovano legate alle convinzioni terrene, prigioniere delle antiche passioni, perciò ancora lontane dalla giusta presa di coscienza e dalla conversione che dovrebbe conseguire.

Chi aiuta quelle anime ad orientarsi, a operare le scelte opportune, a redimersi? Ci sono altre entità che, per un impulso d'amore, si accollano questi compiti. Non solo ricevono i nuovi arrivati sulla soglia dell'aldilà, ma li assistono spiritualmente anche nelle successive fasi della loro evoluzione.

C'è chi assiste le anime che già sono nella luce, per sollecitarle a intraprendere il cammino spirituale di elevazione. C'è, poi, chi assiste le anime che si trovano in una condizione solitaria e tenebrosa a causa delle pesanti scorie di colpe che le opprimono.

Un aiuto alle anime disincarnate può venire anche da uomini e donne ancora viventi sulla terra. In tutti i casi dalle loro preghiere. Però anche dai consigli che possono dare a quelle anime allorché entrino con esse in comunicazione medianica.

Secondo ogni apparenza, noi del Convivio di Roma abbiamo aiutato, in questo senso, diverse anime. Fra le altre, anche una che era ossessionata da pensieri di odio e di vendetta contro chi ne aveva causato la morte.

Sempre secondo ogni apparenza, abbiamo dato buoni consigli ad un'altra anima che era talmente imbozzolata nella sua condizione di solitudine, che le guide non avrebbero potuto entrare in rapporto di dialogo con esse. La comunicazione si è invece stabilita con noi, al livello medianico. Così, in una serie di più sedute, siamo riusciti a illuminare quell'anima, a convincerla ad agire in una maniera diversa.

Alla fine essa era già bene avviata sul sentiero del proprio riscatto; e una guida è venuta a noi per ringraziarci di quell'aiuto che avrebbero potuto dare a quell'entità solo persone ancora viventi su questa terra, grazie al rapporto medianico che si era venuto a stabilire in piena spontaneità.

Tanti pregano per le anime, e ci sono poi quelli che, dalla terra, assolvono la missione di parlare con esse e di aiutarle a orientarsi. Poiché innumerevoli sono, invero, le anime sbandate e bisognose di consiglio e di guida, che noi stessi all'occorrenza possiamo dar loro.

Tra i volenterosi che si mettono in comunicazione con le entità per aiutarle in tal senso posso ricordare i coniugi Buckley dell'Oregon. Lui va in trance e lei, Doris, intervista le anime che vengono a comunicare e le sollecita a prendere coscienza della loro condizione reale e di quel che possono fare per la loro liberazione e successiva evoluzione.

Posso ricordare anche l'esempio del dottor Carl Wickland, psichiatra, il quale aveva sovente la netta impressione che tanti dei suoi pazienti fossero, in realtà dei posseduti. Non, propriamente, da diavoli; piuttosto da... poveri diavoli, dalla mente alquanto confusa. Wickland faceva sedere il paziente su una sorta di sedia elettrica e gli propinava scariche di elettricità statica, che pare che le entità inquiline della personalità psicofisica di quell'infelice non riuscissero a sopportare. L'entità era costretta a uscire dal corpo del paziente e subito entrava in quello della signora Wickland, ottima medium, che era seduta accanto. Costei andava in trance, sì che per suo mezzo l'entità poteva esprimersi e colloquiare col dottore. Wickland cercava di persuaderla della negatività di questo suo ostinarsi a possedere il malato e della necessità che lo abbandonasse, per distaccarsi dalla terra ed elevarsi nella sua condizione propria.

Ricordo che anche noi abbiamo fatto un discorso del genere all'entità Adelma, che occupava il corpo di Gilberto, cameriere italiano emigrato in Svizzera.

Se le comunicazioni medianiche nostre e di tanti altri ricercatori sono autentiche e veridiche, la condizione infernale, dura che sia, è limitata nel tempo.

Tale è secondo la testimonianza di un defunto sacerdote, Don Orazio, cui abbiamo chiesto: "C'è l'inferno?" La pronta replica è stata: "È quello che ti porti". Altra domanda:

“È eterno?” Risposta: “No: la misericordia di Dio, l’amore degli altri e l’aiuto della preghiera fanno sì che non sia eterno”.

“Nel giudizio universale finale”, dice un altro defunto prete, Don Guglielmo, “Dio o sarà giustizia o sarà amore”. Alla replica “Speriamo che il secondo aspetto prevalga” Don Guglielmo replica a sua volta: “In vita avrei detto di no; ora, dopo essere purificato, dico che in Dio l’amore vincerà”.

Se le cose stanno in tali termini, come si spiegano, allora, quelle visioni di cui tanto si parlava (ora assai meno) negli ambienti ecclesiastici cattolici? Se vogliamo attribuir loro una consistenza parapsicologica, possiamo forse dire che corrispondono a come quelle anime sentono se stesse in maniera soggettiva, anche per effetto di suggestioni ed attese diffuse all’estremo in quegli ambienti.

In altre parole: ci si attende un inferno con le fiamme e lo si trova tale e quale. Per così dire: si “sogna” un inferno con le fiamme e ci si unisce ad altre anime che condividono il medesimo “sogno”.

Si ha la sensazione che quell’inferno debba durare per sempre: è lo stato d’animo della disperazione, è l’esperienza soggettiva della disperazione che, profondamente vissuta, genera quella credenza e l’alimenta e mantiene in vita.

L’esperienza soggettiva, il “sogno” soggettivo intensamente vissuto di trovarsi tra le fiamme può, in un ambiente umano dove tali credenze siano radicate, esteriorizzarsi in manifestazioni di fiamme, di fumo e bruciature anche al livello fisico, in virtù di azioni psicocinetiche le quali appaiono perfettamente possibili e sono menzionate non di rado nella casistica parapsicologica. W. Roll, noto specialista in materia di infestazione e Poltergeist, e il padre Thurston, autore di un libro sui fenomeni fisici connessi allo spiritismo, presentano vari casi di produzione paranormale di fiamme, fumo, fuliggine e addirittura incendi. Ho trovato cenni del genere anche altrove.

Se Dio è “fedele” e coerente con sé, tutto porta ad attendersi da Lui, molto al di là dei nostri meriti, una sollecitudine infinita per noi, finché veramente siamo tutti riscattati da ogni male e “finché Dio sia tutto in tutti”.

Non nego che ci siano questioni teologiche da approfondire (cosa che, disponendo del debito spazio, si potrebbe fare in altra sede); ma ho fiducia che, in una teologia fondata sull’idea di Dio amore infinito, il motivo dell’amore divino debba prevalere; e debba pur comporsi con istanze diverse, soprattutto con l’istanza della divina giustizia, in piena armonia.

## **5. Inferno e dannazione: confronto tra la fede cristiana e le testimonianze medianiche**

Che significa l’inferno, la dannazione eterna? Vuol dire che, uccidendo la divina presenza nel proprio intimo, l’anima si mette nella condizione di non poterla più recuperare.

C’è il peccato detto “veniale”, che non uccide in noi la presenza di Dio. E c’è il peccato “mortale”, che la uccide. Col peccato mortale noi perdiamo la presenza di Dio in tal maniera che con le nostre forze non potremmo più recuperarla, poiché essa di sua natura ci trascende. La divina presenza è in noi solo in quanto ci si dona.

Ora però l’inferno, se per un’anima significa il chiudersi alla grazia divina e l’escludersene definitivo e irrevocabile, non comporta per nulla che Dio debba necessariamente astenersi una volta per tutte dal donare la sua grazia a quell’anima per recuperarla.

Dio fa quel che vuole. E nella sua misericordia infinita Egli vuole salvare tutte le sue creature e donarsi loro totalmente.

D’altro canto, ciò nulla toglie alla gravità del peccato mortale e delle sue conseguenze ultraterrene.

Le testimonianze medianiche appaiono abbastanza concordi sul fatto che chiunque trapassi in cattive condizioni di spirito va decisamente a star male. Rimane chiuso in uno stato di solitudine, ben definibile come stato di privazione di grazia di Dio.

Questa, comunque, non cessa di soccorrere. Essa opera anche attraverso quelle entità che si sono assunte la missione di portare Dio alle anime chiuse in quella triste solitudine.

C'è, in queste anime solitarie, una sorta di irrigidimento, che rassomiglia un poco a quella cristallizzazione di cui parla la teologia dei "novissimi" allorché descrive la condizione infernale. Le rassomiglia, indubbiamente, ma non è in tutto la stessa cosa: non è quella cristallizzazione senza più speranza.

La speranza c'è sempre, ma la sua attuazione è assai difficile, dopo che un'anima carica di gravi scorie è trapassata nell'aldilà.

Secondo una immagine mutuata da Robert Crookall, noto studioso inglese dei fenomeni che suggeriscono la sopravvivenza, è su questa terra che si prende la mira per il proprio destino ultraterreno, dopo di che un'anima è come un proiettile sparato, che continua la sua traiettoria secondo quella mira già presa.

Immaginiamo che nell'interno di quel proiettile ci sia un omino in funzione di pilota. Cercherebbe con ogni mezzo di fargli cambiare rotta. Ma come ottenerlo da un proiettile sparato, in corsa per una traiettoria dove è ormai come costretto? Non è escluso che, alla fine, il successo arrida: ma dopo sforzi, travagli e sofferenze indicibili. Ecco qualcosa che richiama la "pena del senso", di cui parlano i teologi: la quale viene sicuramente ad aggiungersi alla "pena del danno".

La sostanza degli articoli della nostra fede è salva. Ma qualche riformulazione pare necessaria.

## 6. L'inferno rivisitato

A casa mia dell'inferno si parlava ben poco. Ne ebbi chiara notizia per la prima volta solo dopo che, all'età di otto anni, per gravi ragioni familiari venni parcheggiato per un periodo breve in un collegio di marianisti, dei quali ricordo i "padri" in abito talare e i "fratelli" in una sorta di redingote ottocentesca.

Fino allora la mia educazione religiosa era stata assai blanda, sicché in quel collegio ebbi una *full immersion* di cattolicesimo. Fu, per la mia piccola anima, un periodo di fervore intenso.

Non appena sentii dire che l'inferno esisteva, non ne dubitai minimamente. Tutto quello che mi si insegnava in forma così autorevole, specialmente in materia di religione cristiana, era oro colato, per me, a quell'età.

Nondimeno rimasi vivamente impressionato per la sorte di quei poveri peccatori. La compassione mi spinse a prendermi col buon Dio la confidenza di chiedergli, in maniera pressante, di liberare non solo le anime del purgatorio, ma ancora quelle dell'inferno.

La preghiera che soprattutto mi avevano insegnato era l'Avemaria. Nel dormitorio sovrastato dal baldacchino a tende chiuse del "prefetto" e illuminato fievolemente dal lume ad olio che ardeva dinanzi all'immagine del Sacro Cuore, il lettino di ciascun convittore era separato in un box dalle pareti di legno. E lì ogni notte, prima di addormentarmi, snocciolavo una serie di avemarie in suffragio delle anime... dell'inferno. Mi ero proposto di passare una intera notte in preghiera, ma inevitabilmente verso la ventesima avemaria sprofondavo nel sonno.

Questa mia presa di posizione indubbiamente precoce nei confronti dell'inferno e dell'eternità delle sue pene mi rende, quasi da sempre, particolarmente sensibile a certi rigetti, a certe contestazioni. Si dice, mi pare giustamente: Un Dio buono non può condannare nessuno per tutta l'eternità.

È vero che gli "infernist" replicano: Dio non è solo buono, è anche giusto. Ma quale giustizia? Come può un uomo, nella sua finitezza, peccare in misura infinita?

L'infernista può ribattere: Nel peccato, se non è infinito il mittente, lo è il Destinatario. L'Infinito può essere offeso infinitamente da un peccatore anche piccolissimo, o di proporzioni metafisiche infinitesimali.

Al tempo dei duelli, le offese che si potevano arrecare a un gentiluomo vennero distinte, da un grave scrittore compilatore di un "codice cavalleresco", in ben quattro categorie, in serie crescente: "affronto", "insulto", "oltraggio", "onta". Esistono definizioni analoghe per le offese che si arrechino al Sommo Gentiluomo? Speriamo che almeno Lui non si offenda!

Certo non tutto andrà a finire "a tarallucci e vino", per la semplice ragione che l'azione colpevole, e prima ancora il pensiero negativo, degradano l'anima, e la possono deteriorare a tal punto che essa, alla morte fisica e al trapasso all'altra dimensione, dovrà presentarsi alle soglie dell'aldilà nuda e priva di sostegni terreni ma appesantita da tante scorie, e quindi entrerà nella condizione corrispondente al proprio stato: ossia, in quel caso, non molto gradevole.

È quanto avverrà per forza di cose, indipendentemente da qualsiasi processo penale o da qualsiasi magistrato della giustizia divina che senza dibattimento giudichi e mandi secondo che avvinghi come il Minosse dantesco. Questo è più logico, e ancora ci risulta dal concordare di tantissime testimonianze, cui dedicherò un cenno più in là.

Premesso che già di per sé il pensiero buono o cattivo riceve il suo salario automatico, rimane da considerare la misericordia di Dio, che è pure infinita, così come infinito è il suo amore. E a questo punto veramente ci si può chiedere come mai un Dio che infinitamente ami ciascuna creatura possa rinunciare a recuperarla per il semplice fatto che il tempo della prova è scaduto.

"Mi dispiace, signore, ma il tempo è scaduto!" lasciamolo dire agli animatori dei telequiz o di consimili giochi di società, dove la posta è tutt'al più un mucchio di gettoni d'oro, dal momento che nessuno vi può giocare la propria destinazione eterna, ci mancherebbe.

*Rien ne va plus* è, poi, frase da lasciar dire al *croupier*, che ripensamenti eccessivi impedirebbero di mettere in moto la famosa ruota con la saltellante pallina, dove ci si può giocare l'intero patrimonio, ma oltre questo (che non è poco) nient'altro.

Attraverso l'insegnamento di Gesù, Dio ci induce a perdonare settanta volte sette (Mt. 18, 21-22). Ora io non credo che questa moltiplicazione voglia esser presa alla lettera, nel senso che alla quattrocentonovantunesima volta si debba perdere la pazienza una volta per tutte e menare botte da orbi!

Come quando si dice che il troppo stroppia... Ma il "troppo" non c'è nella prospettiva dell'Infinito, dell'infinito Amore, di quella Misericordia inesauribile che non cala mai la sua saracinesca.

Questo non vuol dire affatto che noi ci dobbiamo dormire sopra. A Roma in una delle due chiese barocche gemelle che sorgono accanto al Foro Traiano c'è, nella sagrestia, il ritratto completo del martire sant'Espedito, nel quarto secolo capo della legione romana "Fulminante", il quale col piede schiaccia la testa di un corvo. Perché ce l'ha tanto col povero nero uccello, dal palato non proprio fine, ma buon pulitore dei campi di battaglia e, tutto sommato, abbastanza simpatico?

Spiegazione: il suo cra-cra ha un suono molto simile al latino *cras, cras* ("domani, domani"). Ed è questo il suo torto, il suo inguaribile vizio scandaloso: pare che all'ingiunzione "Devi pentirti dei tuoi peccati e convertirti a Dio, devi farlo subito!" risponda quasi piccato "Va bene, va bene, ma domani, domani!"

Al pari dell'Ebraismo da cui deriva, il Cristianesimo non rinvia la conversione ad alcuna reincarnazione futura. La chiamata di Dio esige una risposta immediata: "Eccomi, Signore!" È come se domani non ci fosse più tempo. In una tale ottica l'affermazione "Domani non c'è più tempo", diciamo pure non tanto esatta, diviene vera sul piano pragmatico: acquisisce una sua verità come parola d'ordine.

È come quando si dice a un bambino "Tu sei già un uomo grande" perché sia meno infantile e più responsabile nel suo contegno. È come quando si dice ai combattenti "La vittoria è nostra" o alla peggio "Alla fine vinceremo noi" per incoraggiarli. Alle espressioni

incoraggianti si possono aggiungere quelle deterrenti: come dire, una buona dose di sano terrorismo a fin di bene.

Dire a qualcuno “Convertiti subito, ch  domani non c’  pi  tempo” (l’esatto contrario, nella sostanza, del pur simile “Chi vuol’esser lieto, sia: / di doman non c’  certezza” di Lorenzo il Magnifico) vuol dire spronarlo a convertirsi immediatamente: e l’esortazione tradotta e formulata in termini di affermazione pu  avere una sua profonda verit  sul piano di un agire che d  salvezza e vita.

Certo non bisogna perdere tempo. Ma sarebbe assai meglio se noi fossimo spinti a bruciare le tappe da un fervore autentico e spontaneo, e non dalla visione terrificata di un inferno spalancato sotto i nostri piedi.

“Quando pi  altro non c’ , *adoremus Te*”:   il detto con cui il cardinale che compare nel film “Roma” di Fellini castiga bonariamente la superficialit  di tante persone, tra le altre di quelle che nella disgrazia si fanno religiosissime, salvo piantare in asso il buon Dio non appena spunti all’orizzonte un qualche nuovo bene, o amato bene, di natura terrena e profana. Non sarebbe, invece, tanto pi  bello, e anche pi  serio, se, impegnati in una continua ricerca del bene, ci si convertisse a Dio, e una volta per tutte, per avere trovato in Lui il Bene che sovrasta e sorpassa qualsiasi bene che possa darci questo mondo?

Auguriamoci che sia venuta meno ogni necessit  psicologica di deterrenti, terrorismi, terrore e maestri del terrore di qualsiasi genere, e che solo sprone al bene sia il gusto del bene, e solo sprone a Dio sia l’amore di ogni bene e bellezza e verit  che in Dio si compendia nell’atto stesso in cui ne viene infinitamente superato.

L’inferno   un dogma della Chiesa. Tanti anni fa una allora giovanissima studiosa, ex compagna di scuola di mia moglie, le confidava: “Sai, cara, ho ricevuto una educazione severamente religiosa, ma ora me ne sto liberando e mi butto dietro le spalle un dogma al giorno”. Un quarto di secolo dopo le confid  ancora che stava riscoprendo il cattolicesimo. Immagino che dalla discarica dove fin troppi dogmi giacevano abbandonati li stesse pazientemente recuperando ad uno ad uno, ma non saprei a quale ritmo preciso. Parlando pi  sul serio, questo dogma dell’inferno   proprio da buttar via? E allora dove va a finire l’infedelt  della Chiesa e del suo insegnamento, almeno di quello pi  sostanziale?

Diciamo subito che, tutto inteso a darci la buona novella di cose molto pi  confortanti, il Credo non menziona l’inferno, altro che nella forma di quegli “inferi” dove, secondo varie formulazioni (Denzinger, nn. 16, 27-30, 76) Ges  dopo la sua morte “discese”, s’intende non per riorganizzare quel carcere, ma per liberarne le anime recluse ed assumerle a condizione pi  alta.

Per inciso: questa visita agli inferi non fa venire in mente che Ges , oltre a portare salvezza su questa terra, possa continuare a svolgere azione di salvezza anche nelle sfere oltremondane?

Che non dire, poi, di quel cenno che Ges  dedica, pur di sfuggita, a “peccati” e “bestemmie” di cui ci potr  essere “perdono” nel “mondo futuro” (Mt. 12, 32)?

Per quanto non menzionato nel Credo, nondimeno l’inferno gode di un certo spazio tra le definizioni e dichiarazioni del magistero ecclesiastico: dalla *Fides Damasi* del secolo V al concilio di Firenze del XV e a documenti ulteriori (che invero si sforzano di riformularne la dottrina in termini meno truculenti).

Per  non vi   mai precisato chi ci stia, nell’inferno, e chi no. Se, al limite, si scoprisse che   del tutto disabitato, non per questo la dogmatica della Chiesa subirebbe una smentita. Poich  l’affermazione che l’inferno esiste  , soprattutto, l’affermazione di un principio. Anche se non necessariamente *de facto*, l’inferno esiste *de jure*. Mi spiego subito.

Dio si manifesta in tutta la sua creazione, ma in particolare nell’interiorit  dell’uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, dove “inabita”. Questa presenza di Dio nell’uomo   ancora germinale,   debole e pu  venire soppressa. Il peccato dell’uomo la uccide.

Mi riferisco a quello che assai propriamente viene chiamato il peccato mortale. Prima che in qualsiasi altra azione colpevole, il vero peccato mortale, il vero peccato che uccide la presenza divina in noi consiste nel vivere come se Dio non esistesse.   quello che si pu 

definire un ateismo vissuto fino alle sue ultime conseguenze.

Dio ci trascende e si dà a noi solo per grazia. Una volta che abbiamo ucciso la sua presenza in noi, Egli è perduto per sempre. E noi possiamo, sì, continuare a sussistere come creature da Lui poste in essere, ma non possiamo più recuperare, di Dio stesso, quella presenza che ci aveva messi in stato di grazia, che ci aveva elevati ad una vita di grazia, ad una vita divina. Ecco l'inferno: per cui noi continuiamo, sì, ad esistere, ma privi di quella divina presenza che, appunto, si coglie nell'esperienza religiosa di Dio.

È un Dio trascendente che, una volta perduto, non mai riusciremmo, per così dire, a catturare. Me, se pur le nostre forze sono insufficienti, nulla impedisce a Dio di tornare da noi, di tendere ancora, e sempre di nuovo, a noi la sua mano salvatrice. Ma è lecito volgergli le spalle nella certezza che tanto Lui è infinitamente buono e non mai desisterà dall'operare per la nostra salvezza? Non è, questa, una "tentazione di Dio" bella e buona? È, in tutti i casi, atteggiamento immaturo, di persona ancora abissalmente lontana da Lui e perciò veramente da compiangere.

Ma riprendiamo il filo del discorso. Privati della grazia, noi soffriamo della "pena del danno", cioè della privazione di Dio. Questo è già di per sé evidente, affermarlo è una tautologia: come dire che A è A.

In quanto privati della grazia, noi soffriamo, ancora, di una "pena del senso". È la sofferenza che non può non provare una natura umana diminuita e mutilata dal venir meno di quanto costituiva il suo vero essere e dover essere, la sua necessaria integrazione, il suo significato fondamentale, il suo vero bene, il suo fine ultimo.

Innumerevoli comunicazioni medianiche concordanti ci rivelano che, dopo il suo trapasso all'altra dimensione, l'anima appesantita da scorie di azioni negative e – prima ancora – di negativi pensieri entra in una condizione di solitudine oscura e penosa. Questo già confermerebbe l'idea della pena del senso.

Quella che invece non risulta confermata per nulla è l'idea che la pena debba essere eterna. Le sofferenze dello stato di espiatione di cui parlano le comunicazioni medianiche sono finalizzate alla purificazione dell'anima, una volta che questa prenda coscienza dei passati errori e delle malefatte commesse. È il punto in cui l'inferno si trasforma in purgatorio. Con l'aiuto di altre più evolute, l'anima che si pente e ravvede può compiere un cammino che infine la condurrà alla luce.

Del resto anche i progressi della coscienza civile fan sì che le pene detentive comminate dai tribunali debbano "tendere alla rieducazione del condannato", come recita la stessa Costituzione italiana. Le applicazioni pratiche di quel dettato non ne sono, certo, all'altezza: è fin troppo facile constatarlo. Ma limitiamoci a considerare quelle buone intenzioni. Viene, allora, da chiedersi: i padri della Repubblica sarebbero migliori cristiani del Padre celeste?

Un inferno la cui durata reale sia temporanea può essere eterno solo nel senso che, in un momento di disperazione, l'anima che vi entra può avere il senso profondo e vivo che quella condizione non debba terminare mai. È un momento, è uno stato d'animo che può prolungarsi anche per molto tempo, ma dovrà essere superato, alla fine, se è vero che il buon Dio vuole salvare tutti e rendere tutti perfetti e felici, realizzati al massimo, al sommo assoluto della verità, della bellezza e del bene.

Forse lo stesso Cristo non vuole il recupero di ciascuno e la salvezza di tutti gli uomini e la loro perfezione? L'idea è espressa in modo più che esplicito e, aggiungerei, più carico di emotività nelle parabole del figliol prodigo, della pecorella smarrita, della moneta che la brava donna di casa ha perduta e, ritrovata, ne fa gran festa con le vicine (Mt. 18, 12-14; Lc., c. 15).

Per trovare un cenno più esplicito e completo, si rileggano queste parole del Vangelo di Giovanni (17, 20-23): "Non prego per questi soltanto, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola, affinché tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinché anch'essi siano una cosa sola in noi, così il mondo creda che tu mi hai mandato. E io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, affinché essi siano una cosa sola come noi siamo uno: io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità, e il mondo

riconosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me”.

“È volontà del Padre vostro che è nei cieli che nessuno di questi piccoli vada perduto”, dice Gesù (Mt. 18, 14). Paolo aggiunge che Dio vuole “usare misericordia con tutti” (Rom. 11, 32; cfr. anche vv. 25-26) e “riconciliare a sé tutte le cose, sia quelle che sono sulla terra, come quelle che sono in cielo” (Col. 1, 20); Egli è “un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra tutti, opera in tutti ed è in tutti” (Ef. 4, 6) e alla fine sarà “tutto in tutti” (1 Cor. 15, 28). E Pietro: “Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza” (2 Pt. 3, 9).

Ma non è lo stesso Cristo che minaccia ai peccatori impenitenti la Geenna “dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue” (Mc. 9, 49)? C’è, qui, tutto il peso di un versetto di Isaia (66, 24), che pare come appiccicato a chiudere infelicemente la conclusione del suo libro, cioè la rappresentazione della trionfale rinascita di Israele definitivamente riconciliato con Dio. E non parla, ancora, Gesù di un “fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli” e di un “eterno supplizio” (Mt. 25, 41 e 46)?

Quali che siano le esatte parole realmente pronunciate da Gesù e il loro significato preciso, mi si lasci sperare con tutto il cuore che il loro autentico spirito non sia dissimile da quello che, tradizionalmente, anima la profezia intesa nel senso proprio e migliore.

La profezia non è da confondere con la chiaroveggenza nel futuro. Funzione del profeta non è tanto di farci conoscere i futuri eventi, quanto piuttosto di rivelarci la nostra destinazione come possibilità, come potenzialità, e anche le conseguenze negative cui andremo incontro col nostro rifiuto di Dio e col nostro negativo agire, col nostro peccato.

Quando il profeta ci avverte che andremo a finir male non è un menagramo, non ci dice che andremo a fare quella brutta fine di necessità inevitabile: ben all’opposto, parlando in nome di Dio egli ci avverte che abbiamo imboccato una strada pericolosa, diretta a un precipizio, e ci ammonisce che se continueremo ad andare avanti le conseguenze saranno terribili: saranno quel che si può denominare l’“inferno” (e che io stesso potrei convenire di chiamare con tal nome, nel senso che ho cercato fin qui di chiarire).

In nome di Dio il profeta lancia un appello alla buona volontà degli uomini: e quindi, certo, il concorso dell’uomo è necessario. Perciò si può anche ipotizzare che qualche creatura intelligente resista all’appello divino fino in fondo, malgrado ogni tentativo di recupero. Se anche una sola anima volesse confinarsi per sempre in una condizione infernale, ciò significherebbe, senza dubbio, il fallimento del piano divino della creazione.

Ben più che nel cattivo esercizio del libero arbitrio, la vera libertà consiste nell’esser liberi da ogni condizionamento negativo. *Video meliora proboque, deteriora sequor*, dice Ovidio. Cioè: “Vedo le cose migliori e le approvo, ma seguo le peggiori”. Malgrado veda il bene, l’uomo segue il male perché è sedotto da beni falsi, o comunque inferiori. Ne è sedotto, irretito e prigioniero, così come può essere preda di un vizio, di una abitudine cattiva. Quando, invece, si è liberi da ogni condizionamento a rovinarsi, a fare il proprio male, si segue assai volentieri il bene in tutta spontaneità. E direi proprio che la vera libertà è questa!

Il peccato originale degli uomini, e prima ancora degli angeli, irretisce tutti gli uomini nel peccato e nelle sue negative conseguenze di ogni sorta e quindi ne fa, decisamente, dei non-liberi, ne fa dei malati, ne fa degli infermi di corpo e soprattutto di mente. Volgere le spalle a Dio è scelta corporativa che coinvolge tutta la creazione, sicché conviene che la creazione intera ne sia guarita. Ed essa, in prospettiva, ne è guarita. Ne è guarita dall’incarnazione della stessa Divinità in Gesù Cristo e dai “meriti” del Cristo e dei santi: ne è guarita, in altre parole, dall’irradiare della loro santità e delle energie trasformatrici che ne sprigionano.

Ecco, allora, che la potenza dell’amore del Cristo e delle anime santificate potrà manifestarsi ad ogni livello – nel cielo non solo, ma sulla terra e negli stessi “inferi” – a liberare ciascuno dalle scorie di peccato che gli impediscono di aprirsi a Dio, di vederlo in tutto il suo fulgore, di abbandonarsi a Lui per riceverne ogni bene ed ogni possibile

attuazione.

Al ritorno del Cristo e dei suoi “angeli” e discepoli sulla terra gli uomini di buona volontà gli andranno incontro con gioia, mentre i malvagi saranno gettati nella fornace del fuoco (Mt. 13, 41-42 e 49-59). L’infinita misericordia di Dio ci lascia sperare che un tal fuoco sia in funzione non di un eterno castigo fine a sé, ma di quella purificazione ignea cui pure la Scrittura fa cenno (Zac. 13, 9; Mal. 3, 1-3; Mt. 3, 11; Atti, c. 2; 1 Cor. 3, 10-15; ecc.), che poi si ripresenta nella concezione del purgatorio di alcuni padri della Chiesa (come i santi Agostino, Cesario di Arles, papa Gregorio Magno): purificazione di cui più diffusamente parlerà, in termini di esperienza mistica, un san Giovanni della Croce.

È un fuoco che, bruciando ogni scoria, renderà ciascun uomo veramente libero: libero non della falsa libertà di causare la propria rovina, ma della libertà autentica di realizzarsi nel massimo e sommo Bene.

Ecco: il Vangelo, l’*Eu Evangelia* è la Buona Notizia. Ci annuncia non l’Inferno, ma il Paradiso. L’insegnamento del Cristo e, insieme, della Chiesa va interamente letto, da cima a fondo, come la notizia più bella ed esaltante che ci possa essere per noi, al di là di qualsiasi nostra umana aspirazione e speranza.

Quindi non facciamo i corvi che dicono “Domani, domani” ma nemmeno i gufi profeti di sventura. Diceva uno scrittore che, ogni volta che incontrava dei cristiani, a giudicarli dalle facce, troppo di rado gli davano l’impressione di “salvati”. Ma noi “salvati in speranza” (Rom. 8, 24) possiamo e dobbiamo essere ben lieti, nel profondo del cuore, di una gioia incontenibile da gridare a tutti perché ciascuno venga a prenderne parte.